

Conferenza Episcopale Siciliana
Incontro Regionale dei Diaconi permanenti
Noto, 21 giugno 2015

IN CRISTO IL VOLTO DELL'AMORE CHE SA PERDERSI NELLA "PERIFERIA" DELL'ALTRO

Il tema da trattare m'impone un assunto preliminare: solo se immersi nella dimensione della fede, è possibile andare verso le periferie esistenziali; in Cristo troviamo lo stimolo e l'accompagnamento per insistere e per non perderci d'animo nella fatica di quella che non è una strategia populista, ma un percorso di conversione. Ecco perché "in Cristo il volto del vero amore", che rende capaci di perdersi nella periferia dell'altro, di rinunciare a se stessi, obbedendo a una chiamata che conduce alla verità di se stessi, alla libertà che ci riconsegna a quella conquista che il nostro cuore brama e per la quale lotta.

La capacità di addentrarsi nella periferia dell'altro dice la misura della fede. E' indispensabile, dunque, ripartire sempre da Cristo! Riposizionarci in Cristo.

Ci possono aiutare in tal senso le parole del Santo Padre: *"Nella fede, Cristo non è soltanto Colui in cui crediamo, la manifestazione massima dell'amore di Dio, ma anche Colui al quale ci uniamo per poter credere. La fede, non solo guarda a Gesù, ma guarda dal punto di vista di Gesù, con i suoi occhi: è una partecipazione al suo modo di vedere"*¹.

Mi sembra utile, in un periodo in cui l'espressione di Papa Francesco "Andare nelle periferie" può rischiare di essere ridotta a puro slogan, rileggere le parole di San Giovanni Paolo II e che sicuramente voi ricorderete:

*"Cari Diaconi, siate attivi apostoli della nuova evangelizzazione. Portate tutti a Cristo! Si dilati, grazie anche al vostro impegno, il suo regno nella vostra famiglia, nel vostro ambiente di lavoro, nella parrocchia, nella Diocesi, nel mondo intero! La missione, almeno quanto ad intenzione e passione, deve urgere nel cuore dei sacri ministri e sospingerli fino al dono totale di sé. Non arrestatevi davanti a nulla, proseguite nella fedeltà a Cristo, seguendo l'esempio del diacono Lorenzo"*².

E concludeva esortando a un ministero appassionato perché *"L'opera della nuova evangelizzazione ha bisogno del vostro apporto fatto di coerenza e dedizione, di coraggio e generosità, nel quotidiano servizio della liturgia, della parola e della carità"*³.

La Chiesa ormai da decenni s'interroga, e ha inserito nella sua agenda, in posizione prioritaria, la questione della nuova evangelizzazione. Anche la XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi è stata celebrata per una

¹ FRANCESCO, *Lumen Fidei*, 18.

² GIOVANNI PAOLO II, *Angelus* del 19 febbraio 2000, Giubileo dei Diaconi permanenti,

³ *Ibid.*

riflessione ecclesiale su quest'argomento⁴. E noi, chiamati a essere soggetti attivi della nuova evangelizzazione, non possiamo non sentirci coinvolti con la nostra condotta di vita che dia credibilità e forza all'impegno evangelizzatore per il quale abbiamo deciso di scommetterci. È la passione il valore aggiunto che conferma la verità della nostra dedizione e del messaggio che intendiamo trasmettere.

Spesso i diaconi lamentano la poca considerazione che è loro riconosciuta dal clero e, a volte, da alcuni laici; ma è il caso di perdere tempo prezioso in tali diatribe? Non è più proficuo lasciarsi inquietare dalla passione per l'evangelizzazione che diventa impegno e offerta della nostra vita? Verifichiamo con sincerità il contributo che apportiamo come diaconi e come famiglia alla Comunità? L'annuncio del Vangelo ci appassiona?

Carissimi fratelli, la novità che ci deve preoccupare riguarda anzitutto il fervore, ossia la santità: anima di ogni apostolato. A tal proposito, leggiamo:

*“Recuperiamo e accresciamo il fervore, la dolce e confortante gioia di evangelizzare, anche quando occorre seminare nelle lacrime. Possa il mondo del nostro tempo – che cerca ora nell'angoscia, ora nella speranza – ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo la cui vita irradi fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo”*⁵. Avremo tanto più fervore quanto più la nostra vita sarà conformata a Cristo, che è il primo evangelizzatore.

Abbiamo bisogno, pertanto, di coltivare permanentemente una fede matura e di non smarrire la consapevolezza della totalità dell'appartenenza a Cristo. Noi saremo evangelizzatori credibili a condizione che ci poniamo nella misura di Cristo, del dono totale della sua vita, per tutti, dove, come e quando ci è chiesto: questa è la libertà che possiamo testimoniare in un mondo che vive nell'illusione di poter fare a meno di Dio e del suo progetto d'amore.

“Da colui che ha fatto te, non allontanarti neppure per andare verso di te. Quando l'uomo pensa che allontanandosi da Dio troverà se stesso, la sua esistenza fallisce. L'inizio della salvezza è l'apertura a qualcosa che precede, a un dono originario che afferma la vita e custodisce nell'esistenza. Solo nell'aprirsi a

⁴Cfr. ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA del Sinodo dei vescovi, *“La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana”* 7-28 ottobre 2012

⁵ FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, 10

quest'origine e nel riconoscerla è possibile essere trasformati, lasciando che la salvezza operi in noi e renda la vita feconda, piena di frutti buoni”⁶.

Il nostro ritrovarci qui radunati è contraddistinto da un solo motivo, quello di essere servi della Parola, della Mensa e della Carità. Il nostro atteggiamento vuole essere anzitutto di ringraziamento per tutto quello che il Signore ci chiede, nella consapevolezza dei nostri limiti.

Solo se contemplativi del dono che abbiamo ricevuto, solo se continuamente stupiti di ciò che ci è stato partecipato, allora possiamo essere testimoni entusiasti e soprattutto testimoni che hanno davvero qualcosa da portare, da annunciare, una risposta da donare all'uomo assetato che annaspa tra le rovine del mondo di oggi. *“La chiamata alla missione deriva di per sé dalla chiamata alla santità. Ogni missionario è autenticamente tale solo se s’impegna nella via della santità”⁷.*

Così come i più grandi rivoluzionari della storia sono stati i Santi, possiamo dire che il migliore evangelizzatore è il Santo. *“La spiritualità missionaria della Chiesa è un cammino verso la santità. Non basta rinnovare i metodi pastorali, né organizzare e coordinare meglio le forze ecclesiali... occorre suscitare un nuovo ardore di santità fra i missionari”⁸.*

C'è un “dovere della santità” che non può essere disatteso, che deve diventare l'ineluttabile oggetto della nostra permanente verifica personale, di coppia e comunitaria. E' al Santo – Gesù – che dobbiamo, possiamo, vogliamo guardare; Egli è il nostro punto di partenza, di attrazione e di arrivo; Egli è il nostro prototipo. Nella nostra vita la contemplazione e la missione non abitano tempi diversi, siamo contemplativi nell'azione e fecondi nella contemplazione. Il cristiano trova la risposta ai problemi della vita nella luce della Parola e nella preghiera personale e comunitaria. Chi vuole prendere sul serio il progetto di una Chiesa davvero in uscita non va tanto per andare, non va perché magari piace lo slogan; c'è una nota essenziale che deve distinguere la vita e la spiritualità del missionario: la comunione intima con Cristo. Diversamente c'è solo sociologismo, filantropia, ricerca di autorealizzazione, sete di autoaffermazione, smagrimento della propria fede. Non si può comprendere la missione se non riferendosi a Cristo come l'inviato a evangelizzare.

⁶ FRANCESCO, *Lumen fidei*, 19

⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Redemptoris Missio*, 90

⁸ *Ibid.*

Nell'inno paolino di Filippesi troviamo la sintesi della missione del Figlio: *“Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce”*⁹. Nel mistero dell'incarnazione e della redenzione come spoliamento di sé, ci è svelato il Cristo che vive in pieno la condizione umana e la assume in sé, aderendo al progetto del Padre. C'è un'esplosione dell'amore di Dio che non può più essere taciuta e neppure negato.

Oggi si diffonde sempre più la concezione privatistica della fede, è una cosa che riguarda l'intimo della persona, un fatto privato, ma noi sappiamo che Gesù ci ha inviati ad annunciare il Vangelo a ogni creatura, fino agli estremi confini della terra, a ogni cuore. Come si può restare insensibili di fronte alla tendenza diffusa oggi di ridurre l'uomo alla sola dimensione orizzontale? Ci domandiamo: cosa diventa l'uomo senza l'apertura verso l'Assoluto? A quest'uomo siamo mandati, è qui la vera periferia esistenziale di cui ci parla continuamente il Santo Padre, perché un cuore conquistato e abitato dalla bellezza di un'umanità riconciliata con la sua intima vocazione alla Vita, non può non diventare strumento di vera emancipazione dell'uomo, di tutto l'uomo, nelle più disparate situazioni in cui la contingenza della vita lo chiama.

Un principio che non deve sfuggire è quello della comunione che presuppone la missione, nessun cristiano può realizzarsi né attuare la propria funzione se non in rapporto con gli altri e con le rispettive funzioni nella Chiesa: l'uno, infatti, si attua di fronte e in rapporto con l'altro. La nuova evangelizzazione perciò richiede più che mai una reciproca collaborazione. E così come non tutti possono fare tutto - ma ciascuno deve fare la sua parte e interagire meglio che può con l'altro -, così ogni stato di vita non può operare senza gli altri. La nuova evangelizzazione richiede quindi il coinvolgimento di tutti, ma valorizzando i carismi e i ministeri di ognuno. E in questo contesto il diaconato non può essere pensato in funzione del numero dei preti in diminuzione, ma un segno vivo e tangibile di come la Chiesa non esiste per se stessa ma per andare incontro ai poveri, ai soli, a quelli che cercano, ai malati, a quelli che vivono come se fossero già morti, perché non vi è significato alcuno nella loro vita.

⁹ Lettera ai Filippesi, 2, 5-8

Ha scritto il Card. Kasper che il diacono dovrebbe non solo esistere per coloro che “ancora” sentono l'appartenenza, ma anche per quelli che potrebbero appartenere alla Chiesa in futuro. Dovrebbe “orientare” la diaconia-comunione in modo tale da contribuire a costruire la Chiesa del futuro. Si tratta di un contributo essenziale e indispensabile alla nuova evangelizzazione che emerge in questo tempo. [...] Il lavoro pastorale diaconale è missionario per sua natura.

In apertura affermavo che l'espressione “Chiesa in uscita”, formulata e proposta in mille modi dal Papa, non deve essere considerata scontata, perché anzitutto il coraggio di uscire dai propri schemi mentali non è un lavoro facile da fare, appartiene a chi si lascia provocare dalla logica che sottostà al comandamento che Gesù ci ha consegnato e che ci impegna ad amare senza misura, o meglio, nella misura in cui siamo noi stessi amati da Lui, fino al dono totale della vita, per tutti, nessuno escluso.

Per noi cristiani, anzitutto, l'amore al povero non è un'occasione buona per mettere a tacere la nostra coscienza, per avere perdonati i peccati, non è per risolvere il problema della povertà nel mondo o nel nostro ambiente; noi ameremo il povero quando sperimenteremo davvero la vita del povero, quando accetteremo di essere poveri, quando riscopriremo la bellezza e la dignità del povero e quando questi si sentirà amato e non soccorso, quando scoprirà nel nostro sguardo non un benestante che si sta preoccupando di lui, ma il volto di un fratello che ha bisogno di relazionarsi con lui. Allora il povero, l'emarginato, l'ultimo diventerà un autentico luogo teologico, dove poter incontrare Dio, celebrarlo e servirlo con gioia.

La Chiesa è sempre stata missionaria: né può non esserlo, perché questo fa parte della sua stessa natura. *“Inviata da Dio alle genti per essere sacramento universale di salvezza, la Chiesa, per le esigenze più profonde della sua cattolicità e obbedendo all'ordine del suo fondatore, si sforza di annunciare il Vangelo a tutti gli uomini”*¹⁰. Nel Vangelo di Luca, Gesù è interpellato da un dottore della Legge per sapere cosa deve fare per “ereditare la vita eterna” (Lc 10,25), per dare, cioè, pienezza alla propria vita e metterla al riparo da eventuali fallimenti. Gesù risponde proponendo il racconto dell'uomo samaritano, in viaggio verso la città e il tempio di Gerusalemme. Questo samaritano, a differenza del levita e del sacerdote, che nel loro discendere da Gerusalemme vedono e passano oltre, non solo vede, ma interrompe il suo progetto per farsi vicino al malcapitato. Nel racconto di Gesù

¹⁰Concilio Vaticano II, *Ad Gentes 1*, Decreto 7.12.1965

sembra che non ci sia alcuna contraddizione tra la scelta di compiere il santo viaggio e quella di farsi vicino, con l'intento di prendersi cura dell'uomo, che giace per terra mezzo morto. Il luogo in cui Dio dimora e dove si lascia incontrare sembra proprio essere quel corpo, che giace a terra, ma che nel silenzio costituisce un assordante appello, cui il samaritano non può fare a meno di dare una risposta.

Per il samaritano il viaggio in cui è coinvolto si è tradotto in un uscire da sé, dal proprio interesse, per andare verso l'altro, che per lui sarebbe non soltanto uno sconosciuto, ma anche un nemico. Ho letto in un testo del 1996: "Il comandamento dell'amore è così apparizione ed evento dell'amore come impensabile esodo dell'io all'altro; impensabile esodo, perché impossibile all'uomo. Esso è reso possibile da quel prossimo, che passando accanto all'io e appellandolo con la potenza della sua voce e con la sua trascendenza incatturabile lo libera dalle catene dell'oppressione, come Israele dal faraone, per introdurlo in una terra nuova. E' dalla presenza di questo prossimo che l'io è liberato e generato alla nuova identità di responsabile, di chi deve rispondere e non può non rispondere dell'altro che gli passa accanto".¹¹ L'interlocutore attento di Gesù non può non capire che per avere pienezza di vita è indispensabile uscire da sé, abbandonare il proprio Egitto, dove in fondo, anche se da schiavi e senza dignità, si riesce tuttavia a vivere, o meglio a vivacchiare. Se dunque il cristiano è l'uomo in cammino, non lo è per migliorarsi, ma per uscire, per essere in permanente esodo da se stesso.

Innestati nel mistero dell'incarnazione che vede Dio uscire da se stesso per raggiungere l'uomo nel suo vissuto storico, l'incontro con l'altro costituisce un vero evento di salvezza, capace di dare un senso compiuto alla propria avventura umana. Ogni uscita da sé, dalla prigionia del proprio io e delle proprie sicurezze, apre ogni uomo all'esperienza della trascendenza, della libertà e dello Spirito, nella paradossale consapevolezza che la vita è raggiunta quando ci si perde nell'altro e non nel possesso di sé. Solo dentro questa relazione comunicativa, solo spossessandosi del proprio io e relazionandosi all'altro ci è dato di crescere in umanità e di scoprire che nell'andare incontro all'altro contemplo la bellezza di Dio nella bellezza della mia umanità, creata a immagine di Dio. Perdendomi nell'altro, scelto al posto del mio io, in me si compie l'amore che salva, l'amore che dimentica se stesso e mette l'altro al centro. Il cristiano è colui che non teme di andare oltre se stesso, nell'ascolto obbediente a Dio e nel servizio incondizionato ai fratelli. La

¹¹ CARMINE DI SANTE, *Saggio Responsabilità. L'io-per-l'altro*, Edizioni Lavoro-Editrice Esperienze, Roma 1996.

vocazione è radicata nella contemplazione del Padre e spinge all'impegno solidale verso i fratelli.

L'uomo di fede non teme di lasciarsi plasmare nell'oggi della storia dalle mani di Dio, d'altra parte, avere fede significa *“disponibilità a lasciarsi trasformare sempre di nuovo dalla chiamata di Dio”*¹². La nostra vita si gioca tutta nella dinamica della fede e questo significa *“Permettere allo Spirito Santo di introdurci nel dinamismo missionario della vocazione stessa. E' Lui che suscita in noi il desiderio e il coraggio di offrire la vita, tutta, per il Vangelo”*. Ma, l'offerta della nostra vita come può accadere se non siamo capaci di uscire da noi stessi? Ecco il messaggio per la Giornata mondiale di preghiera per le Vocazioni 2015, la vocazione è esodo! *“Credere – dice Papa Francesco – significa lasciare se stessi, uscire dalle comodità e rigidità del proprio io per centrare la nostra vita in Gesù Cristo”*. Noi lasciamo tutto per ritrovare tutto illuminato da Dio.

L'imperativo che s'impone a noi è quello di non prescindere mai dall'ottica della fede e dei suoi sacramenti, noi crediamo che *“La presenza eucaristica divinizza il reale e la potenza plasmatica del Verbo scende nel mondo per vincere il suo nulla, la sua vanità, il suo disordine”* (De Chardin).

Il Papa avverte continuamente di guardarsi dal pericolo della mondanità che ci allontana dal Vangelo e per noi in modo particolare può significare di vivere il nostro ministero non al servizio di Dio e del Suo regno, ma di servirci di Dio e del Suo regno per cercare un nostro vantaggio. *“La mondanità spirituale, che si nasconde dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa, consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana ed il benessere personale”*¹³. Così vivendo, Dio da centro assoluto della nostra vita diventa strumento per raggiungere scopi personali. La mondanità spirituale che Papa Francesco ci chiede di tenere a distanza, fondamentalmente, assume due forme profondamente connesse tra loro: da una parte *“il fascino di una fede rinchiusa nel soggettivismo, [...] dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti e dall'altra coloro che in definitiva si sentono superiori agli altri perché osservano determinate norme o perché sono irrimovibilmente fedeli ad un certo stile cattolico proprio del passato, mentre si rincorre e si idolatra una presunta sicurezza dottrinale o disciplinare, né Gesù Cristo né gli altri interessano veramente. Da queste*

¹² FRANCESCO, *Lumen Fidei*, 13

¹³ FRANCESCO, *op. cit.*, 93

*forme riduttive di cristianesimo – afferma Papa Francesco – non è possibile immaginare possa scaturire un autentico dinamismo evangelizzatore*¹⁴.

Il cammino su cui impegnare le nostre risorse deve tendere a liberare il nostro io dalla sua autosufficienza o, peggio ancora, dalla sua presunta superiorità, in altri casi dal pregiudizio che aprirsi all'altro pregiudichi la propria identità. Siamo certi, piuttosto, che nel "movimento verso" diamo ossigeno alla nostra identità, liberiamo la nostra identità dal pericolo di fossilizzarsi e di rinchiudersi in una morbosa forma di autocelebrazione. La vera sapienza consiste nel fare della propria vita un dono per i fratelli, diventando ciò che già siamo: sacramento della Sua presenza nel mondo.

Ogni giorno vogliamo verificarci sul livello del nostro cammino di conversione teso a farci diventare Chiesa in esodo verso la terra promessa, Chiesa che risponde alla chiamata dello Sposo. Il tarlo della mondanità è sempre in agguato, vi rinvio alla meditazione della sezione intitolata: No alla mondanità spirituale ai nn. 93-97 di Evangelii Gaudium.

*“Chi è caduto in questa mondanità guarda dall'alto e da lontano, rifiuta la profezia dei fratelli, squalifica chi gli pone domande, fa risaltare continuamente gli errori degli altri ed è ossessionato dall'apparenza. Ha ripiegato il riferimento del cuore all'orizzonte chiuso della sua immanenza e dei suoi interessi e, come conseguenza di ciò, non impara dai propri peccati né è autenticamente aperto al perdono. È una tremenda corruzione con apparenza di bene. Bisogna evitarla mettendo la Chiesa in movimento di uscita da sé, di missione centrata in Gesù Cristo, di impegno verso i poveri. Dio ci liberi da una Chiesa mondana sotto drappaggi spirituali o pastorali! Questa mondanità asfissiante si sana assaporando l'aria pura dello Spirito Santo, che ci libera dal rimanere centrati in noi stessi, nascosti in un'apparenza religiosa vuota di Dio. Non lasciamoci rubare il Vangelo!”*¹⁵ (EG 97).

La Chiesa nasce dalla relazione trinitaria e non può non essere e diventare ogni giorno relazione al suo interno e verso l'esterno, anche perché la Chiesa non solo ha e alimenta relazioni, ma “è” per costituzione relazione. La Chiesa si fonda e trae origine da una triplice missione: la missione del Figlio; la missione dello Spirito Santo; e la missione della Chiesa da parte del Figlio e dello Spirito Santo. Costante e unico obiettivo delle tre missioni è l'attuazione del piano salvifico di Dio, disegnato e voluto sin dall'eternità. La “Chiesa in uscita” non può essere considerata una scelta

¹⁴ FRANCESCO, *op. Cit.*, 94

¹⁵ *Ibid*, 97

strategica, dettata da un'urgenza del momento storico in corso, semmai Papa Francesco ci sta solo ricordando ciò che è sempre appartenuto all'identità propria della Chiesa stessa. Possiamo dire che la Chiesa è sempre stata in uscita!

“Da qui deriva alla Chiesa il dovere di diffondere la fede e la salvezza del Cristo [...] Pertanto la missione della Chiesa si realizza attraverso un'azione tale, per cui essa, obbedendo all'ordine di Cristo e mossa dalla grazia e dalla carità dello Spirito Santo, si fa pienamente e attualmente presente a tutti gli uomini e popoli, per condurli con l'esempio della vita e la predicazione, con i sacramenti e gli altri mezzi della grazia, alla fede, alla libertà e alla pace di Cristo, rendendo loro libera e sicura la possibilità di partecipare pienamente al mistero di Cristo” ¹⁶.

E' bene ricordare che l'attività missionaria non è primariamente promozione umana, certamente lo diventa nella misura in cui la suddetta attività è autenticamente evangelica. La presentazione del messaggio evangelico non è per la Chiesa un contributo facoltativo: è il dovere che le incombe per il mandato del Signore Gesù affinché gli uomini possano credere ed essere salvati. *“Sì, questo messaggio è necessario. È unico. È insostituibile. Non sopporta né indifferenza, né sincretismi, né accomodamenti. È in causa la salvezza degli uomini. Esso rappresenta la bellezza della rivelazione. Comporta una saggezza che non è di questo mondo. È capace di suscitare, per se stesso, la fede, una fede che poggia sulla potenza di Dio. Esso è la Verità”*¹⁷. Ecco il senso ultimo e il contenuto profondo dell'evangelizzazione che il Beato Paolo VI, nella medesima Esortazione apostolica post sinodale, definisce grazia e vocazione propria della Chiesa, la sua identità profonda. *“La Chiesa esiste per evangelizzare, per predicare ed insegnare, essere il canale del dono della grazia”* ¹⁸.

Per contribuire a realizzare il progetto di Chiesa in uscita, bisogna mantenere vive due tensioni, secondo la logica umana opposte, ma non secondo la logica dello Spirito, anzi, due tensioni che sono necessarie, indispensabili: per proiettarsi all'esterno, con cuore autenticamente missionario, occorre spingersi più profondamente all'interno del vissuto della Chiesa. Per lanciarsi fuori è necessario rientrare dentro, cioè radicarsi sempre più nell'identità e comunione ecclesiale. Così come per salire verso le cime della santità, bisogna scendere i gradini dell'umiltà; per vivere in Dio, bisogna morire al proprio egoismo; per essere liberi è necessario

¹⁶ Concilio Vaticano II, *Ad Gentes* 5,

¹⁷ PAOLO VI, *Evangelii Nuntiandi*, 5

¹⁸ *Ibid.*, 14

farsi servi sull'esempio di Gesù. In poche parole, per essere Chiesa in uscita, dobbiamo essere Chiesa che diventa sempre più Chiesa, altrimenti saremmo una Comunità ripiegata su se stessa, incapace di muoversi verso le povertà e verso se stessa, rischiando di essere lontana prima che dai poveri da se stessa, dal mandato ricevuto, con un volto sfigurato e irriconoscibile.

E' dunque indiscutibile ancorarci al centro della Chiesa, cioè all'esperienza di comunione trinitaria in tensione missionaria. Giovanni Paolo II ci ha ricordato nella *Christifideles Laici* al numero 32 che "La comunione è missionaria e la missione è per la comunione", poiché la Carità di Cristo diventa "prodigiosa forza di coesione interna ed insieme di espansione esterna" (CCC 773).

Per questo, radicarsi all'essenziale deve tradursi in stimolo a uscire, altrimenti la vita in Comunità si trasformerebbe in intimismo fuorviante. La crescita nella comunione e nella missione dipende dalla capacità che abbiamo nel trafficare i talenti che il Signore ci ha consegnato (Mt 25,14-30). Non dobbiamo dimenticare che i talenti sono dati non per noi stessi ma per la comune edificazione; se questo patrimonio non è usato per l'utilità comune (1Cor 12,7) impoverisce la Chiesa e porta danno a chi lo possiede.

Da questa Giornata di festa attorno all'amore di Dio, che abbondante si riversa nei nostri cuori, non possiamo non ripartire con l'entusiasmo di chi ha incontrato il Maestro risorto per donarlo con gioia ai fratelli e diventare, così, sempre di più noi stessi: sacramento del Suo amore, annuncio di liberazione dalla mediocrità della vita come oggi ci è proposta, speranza che osa guardare lontano, nell'immenso sguardo di Dio.

Buona giornata a tutti!

Don Luigi Vizzini